

STORIA E STORIE

STEPHEN DANDO-COLLINS

L'ASSASSINIO DI GERMANICO

TRAME E MISTERI
ALLA CORTE DEI CESARI

 GIUNTI

© 2008 by Stephen Dando-Collins
Titolo originale: *Blood of the Caesars*
All rights reserved
Map © 2008 by D.L. McElhannon

Traduzione di Luigi Sanvito
Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

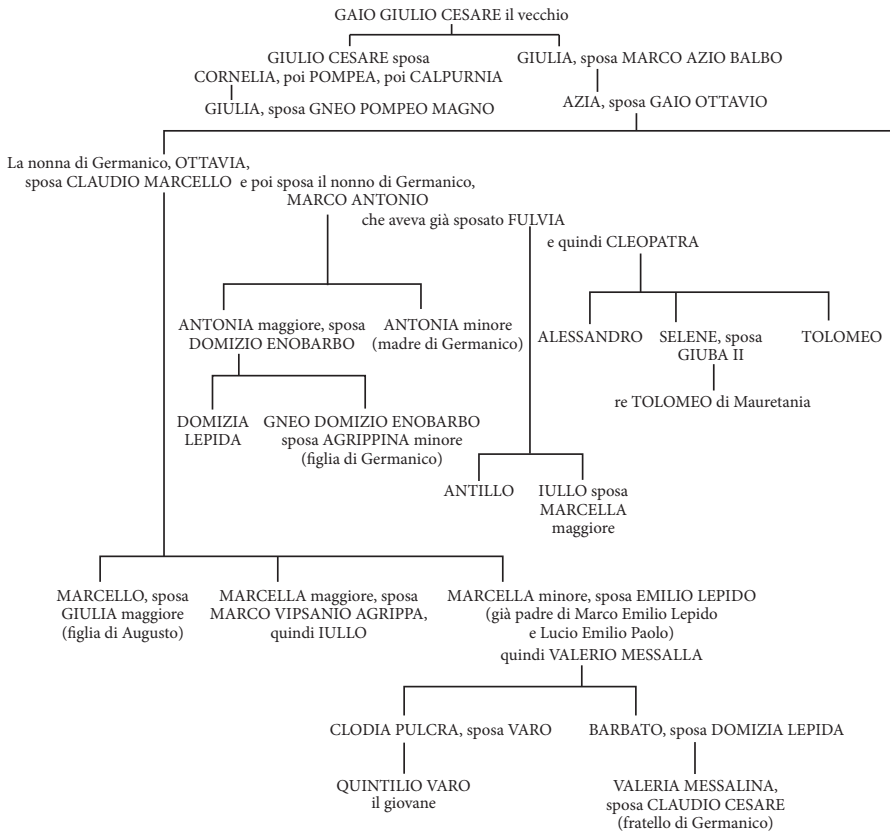
© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: giugno 2017

INDICE

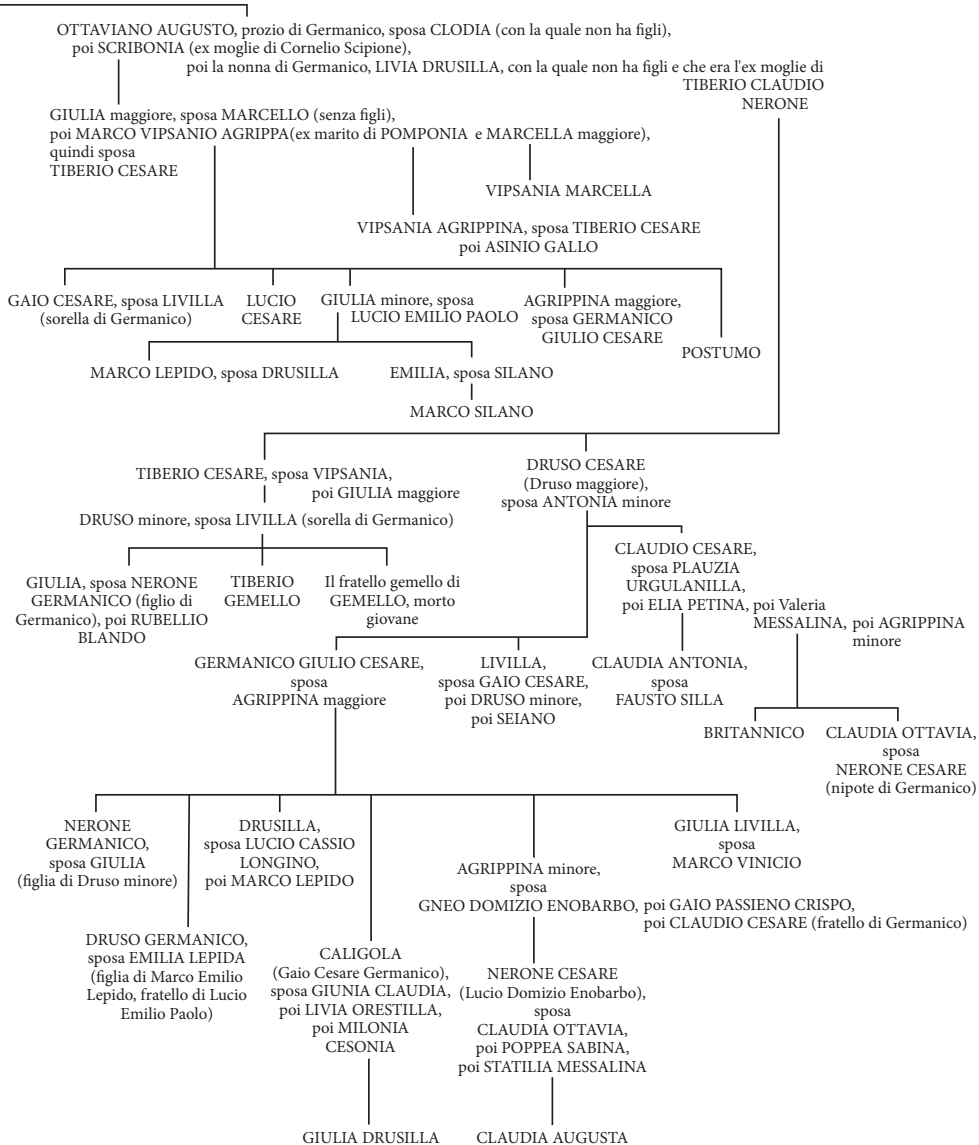
LA STIRPE DEI CESARI	8
INTRODUZIONE	11
1. L'ASSASSINIO DI GERMANICO GIULIO CESARE	17
2. LE CONSEGUENZE IMMEDIATE	31
3. IL RITORNO DI AGRIPPINA	43
4. IL RITORNO DI PISONE	55
5. MOVENTI PER L'OMICIDIO	61
6. L'INIZIO DEL PROCESSO	99
7. ACCUSA E DIFESA	113
8. LA DISTRUZIONE DELLA FAMIGLIA DI GERMANICO	129
9. LA CADUTA DI SEIANO	155
10. UN GERMANICO IMPERATORE	175
11. L'ASSASSINIO DI CALIGOLA	185
12. UN ALTRO GERMANICO IMPERATORE	197
13. L'ASSASSINIO DI CLAUDIO	207
14. L'ASSASSINIO DI BRITANNICO	221
15. LA CADUTA IN DISGRAZIA DI SUILLIO	229
16. L'ASSASSINIO DELLA MADRE DI NERONE	237
17. MORTE PER BURRO E OTTAVIA	255

18. LA CONGIURA PER ASSASSINARE NERONE	267
19. LA FINE DI NERONE	283
20. I VERI ASSASSINI DI GERMANICO	291
21. COME FU COMMESSO L'OMICIDIO	305
RINGRAZIAMENTI	319
NOTE	321
GLOSSARIO	333
BIBLIOGRAFIA	341

L'ASSASSINIO DI GERMANICO



LA STIRPE DEI CESARI



INTRODUZIONE

La caduta dell'impero romano è stata ricondotta a molti fattori. Alcuni sostengono che fu provocata dall'esterno, e incolpano le invasioni dei visigoti, degli unni e di altri popoli barbarici provenienti dall'Est; secondo tale visione, il sacco di Roma a opera dei vandali, nel v secolo d.C., sarebbe stato il preludio al collasso finale. Altri studiosi affermano che il crollo della potenza romana dipese da cause interne sviluppatesi in quello stesso periodo, e addebitano la dissoluzione di Roma a imperatori incapaci o smodatamente ambiziosi, come pure a **propretori** e generali in eterna contesa reciproca, pronti a inseguire il potere fino a scatenare guerre civili che avrebbero indebolito la coesione interna dell'impero, impedendogli di reagire adeguatamente alle minacce esterne.

C'è poi una corrente storiografica che indica nell'avvento del cristianesimo la causa primaria della caduta di Roma. Secondo questa tesi, la religione pagana era stata, assieme ad altri elementi, uno dei mattoni costitutivi della civiltà latina; l'imporsi del cristianesimo, invece, aveva fatto prevalere l'idea che solo la nuova fede dovesse costituire il collante fondamentale dello Stato e della società, con l'esclusione di tutti quei fattori che in passato avevano contribuito alla grandezza di Roma. Certi

studiosi, poi, ritengono che la parte occidentale dell'impero andò incontro alla rovina nel momento in cui Costantino, nel IV secolo d.C., volse le spalle all'Urbe eleggendo Bisanzio – ribattezzata Costantinopoli – a capitale del suo regno. Simili tesi sono degne della massima considerazione, ma io penso che la caduta di Roma sia iniziata prima di tutte queste dinamiche. Molto prima.

Fu Giulio Cesare a porre le premesse per l'avvento dell'epoca imperiale, e Augusto le realizzò nei fatti. Quest'ultimo si dimostrò uno statista eccezionale, unico nella storia; tracciò il sentiero che i suoi eredi avrebbero dovuto seguire, da ogni punto di vista: politico, militare, commerciale, artistico e architettonico. Il primo imperatore romano voleva che il nipote Germanico Giulio Cesare (figlio adottivo del proprio figlio adottivo) prendesse il suo posto, dopo un breve interludio con Tiberio sul trono. Era convinto che quest'ultimo, da figlio leale, non si sarebbe allontanato dal suo progetto imperiale, e d'altra parte rivedeva se stesso nel nipote: un giovane scaltro, con un immenso talento; un uomo erudito, dalla spiccata inclinazione artistica; un diplomatico capace di imporsi ai regni stranieri; un soldato intelligente, di indiscutibile coraggio, e un generale di genio sempre in prima linea. Tutte qualità che erano state sue. Nei primi decenni del proprio regno, Augusto aveva condotto personalmente le **legioni** di Roma in una serie di guerre contro i nemici esterni; e sarebbe trascorso circa un secolo prima che un altro imperatore, Traiano, ne seguisse l'esempio. Al contrario, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e i loro successori avrebbero delegato le campagne militari ai subordinati. Persino Vespasiano e suo figlio Tito – entrambi valenti generali – una volta imperatori si sarebbero astenuti dal partecipare personalmente ai conflitti in corso. Quanto a Domiziano (il figlio più giovane di

Vespasiano, subentrato sul trono al fratello), non avrebbe avuto né l'esperienza né l'attitudine a impugnare la spada.

Insomma, come molti romani dell'epoca, Augusto scorgeva della grandezza in Germanico. Quest'ultimo sarebbe potuto diventare, al pari di suo zio, un imperatore-soldato; e, per di più, possedeva una qualità che lo collocava persino al di sopra di lui, come Augusto ben sapeva. Pochi imperatori romani avrebbero potuto sostenere in tutta sincerità di essere amati dal popolo. Alcuni erano ammirati, altri rispettati, odiati o temuti. Tito fu addirittura compianto dopo il suo breve e compassionevole regno. Ma nessuno di loro si guadagnò davvero l'amore dei sudditi. Germanico, invece, era quasi venerato, e avrebbe costituito una luminosa eccezione in quest'ottica. Germanico il soldato, Germanico il diplomatico, Germanico il capo carismatico adorato dal popolo e stimato dagli stranieri avrebbe proseguito sulla strada inaugurata da Augusto.

Le cose, però, andarono in modo diverso. Con l'assassinio di Germanico – prologo a una serie di morti violente che, nell'arco di un cinquantennio, avrebbero distrutto la dinastia giulio-claudia, stirpe dei Cesari – la costruzione imperiale progettata da Augusto fu irrimediabilmente compromessa. L'aurea età augustea non continuò, e la grandezza di Roma non acquisì nuovo smalto. Al contrario, la scomparsa di Germanico costituì il primo atto della dissoluzione dell'impero. Desiderosi di vedere un nuovo Germanico sul trono, i romani accolsero volentieri l'avvento al soglio imperiale di suo figlio, di suo fratello e di suo nipote, rimanendo ogni volta amaramente delusi: né l'ottenebrato Caligola, né il succube Claudio, né il crudele Nerone si sarebbero dimostrati all'altezza del compito. Nessuno di loro avrebbe dato prova di possedere le qualità di Germanico.

Certo, vi furono senza dubbio interruzioni nella parabola discendente dell'impero. Per qualche tempo Vespasiano si sforzò con successo di frenarne il declino. Traiano riuscì persino ad assicurare nuovi territori a Roma, anche se i confini imperiali si sarebbero ristretti subito dopo la sua morte. Marco Aurelio fu un buon sovrano-soldato, ma costretto a spendere gran parte delle energie lontano dall'Urbe, a combattere per respingere le invasioni germaniche. E, dopo la sua morte, le pressioni da nord e da est si fecero irresistibili, nonostante un nuovo, breve periodo di espansione sotto il regno di Settimio Severo.

La storia ci insegna che tutti i regni declinano e cadono, ma è forse lecito supporre che il destino di Roma sarebbe stato diverso, se Germanico fosse diventato imperatore? Di sicuro, egli avrebbe cementato le fondamenta dell'edificio di Augusto, e le avrebbe ampliate. Inoltre, se davvero fosse salito al trono, è improbabile che Caligola, Claudio o Nerone sarebbero diventati imperatori, e grazie a ciò la stirpe dei Cesari avrebbe continuato a regnare. Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano e i loro successori sarebbero rimasti con tutta probabilità alti funzionari o generali.

Insomma, cosa sarebbe accaduto se Germanico avesse raggiunto il soglio imperiale? Indubbiamente, si tratta di uno dei grandi «se» della storia. Forse, sotto la sua guida, l'impero avrebbe escogitato una soluzione, militare o diplomatica, per sconfiggere o assimilare le orde barbariche. Forse la direttrice delle invasioni si sarebbe capovolta, e i popoli europei avrebbero dilagato a est. Forse il dominio di Roma si sarebbe esteso a ogni continente, e oggi dalla Cina all'Australia, dall'Africa alle Americhe, noi tutti parleremmo latino e daremmo ai nostri figli il nome di Germanico. Invece, con l'omicidio del figlio adottivo di Tiberio e la conseguente rovina della famiglia dei Cesari,

Roma fu derubata della dinastia che aveva fondato l'impero e consegnata a un futuro dominato da personalità mediocri. Nani sulle spalle di giganti, incapaci di rispondere adeguatamente agli avidi vicini che bussavano alle porte. L'Urbe non avrebbe più visto personalità del suo calibro. E se questo avvenne, fu colpa soltanto delle miopi e letali ambizioni di due individui: gli assassini di Germanico Giulio Cesare.

L'ASSASSINIO DI GERMANICO GIULIO CESARE

1

Un omicidio è in corso: il romano più famoso dei suoi tempi, e probabile erede al trono imperiale, giace sul letto tormentato dal dolore, convinto di essere vittima di un avvelenamento. Il trentatreenne Germanico Giulio Cesare – nipote di sangue, figlio adottivo e probabile successore dell'imperatore Tiberio, nonché nipote di Marco Antonio, fratello di Claudio, padre di Caligola e nonno di Nerone – è un giovane, prestante, slanciato e onesto generale romano, adorato dal popolo. Molti lo considerano all'altezza di Alessandro Magno, sia come soldato sia come uomo.¹ Provvisto di grande talento, carattere coraggioso e animo gentile, incarna le migliori speranze di Roma. Ormai, però, solo poche ore lo separano dal suo appuntamento con la morte.

Sono i primi giorni di ottobre del 19 d.C., ma sono passati probabilmente ventitré anni dalla nascita di Gesù. La scena si svolge nel grande palazzo di Dafne (chiamata talvolta Epidafne), sulle rive del fiume Oronte e otto chilometri a ovest di Antiochia, capitale della **provincia** romana di Siria (comprendente il Libano, gran parte della Siria attuale e un segmento della moderna Turchia). L'edificio, insieme ai templi dedicati a Giove, Apollo e Diana, svetta fra alti cipressi, limpidi specchi d'acqua e vivaci ruscelli, al centro di un ombroso parco di venticinque

chilometri quadrati. Ora, però, tra le nobili mura e i lussureggianti giardini con fontane cristalline e fiori odorosi, tutte le attenzioni si concentrano sulla camera da letto del giovane generale moribondo.

Al capezzale di Germanico c'è anche sua moglie, l'affascinante trentaduenne Agrippina (detta «maggiore», per distinguerla dalla figlia), nipote di Augusto (morto nel 14 d.C.) e figlia di Marco Agrippa, fedele collaboratore dello stesso imperatore. La donna cerca di dare sollievo al marito, tamponandogli con un panno umido il viso arrossato e aiutandolo a bere. Il capo di stato maggiore di Germanico – un giovane dai capelli rossi – e cinque dei suoi migliori amici tra generali e senatori romani sono raccolti attorno al letto. Alcuni sembrano preoccupati, in altri prevale la rabbia. Sullo sfondo, i servi si aggirano in preda all'ansia.

La fama dell'eccellente condottiero ha ormai varcato i confini dell'impero, ed è giunta fino in Partia (tradizionale nemica di Roma sul confine Est, in quei territori che oggi appartengono all'Iran e all'Iraq). I parti sanno che il giovane Germanico ha svolto un ruolo decisivo nel reprimere una rivolta nei Balcani che si protraeva ormai da cinque anni, al comando di unità che hanno inseguito ed eliminato le forze ribelli in Dalmazia. Inoltre, nella sua veste di comandante in capo dell'esercito del Reno, ha scatenato una massiccia controffensiva sulle tribù germaniche capeggiate da Arminio (o Hermann, come veniva chiamato dai teutoni), dopo che tre legioni romane del generale Publio Quintilio Varo erano state massacrate nella foresta di Teutoburgo. Una volta penetrato nella Germania centrale, il condottiero aveva sconfitto le tribù locali in tre grandi battaglie, ricacciando le orde teutoniche a est del Reno. Quindi, recuperate due delle tre *aquilae* legionarie appartenute ai reparti trucidati

da Arminio, le aveva consacrate alla gloria dell'impero, restituendo ai romani il loro orgoglio.

Il **senato** lo aveva premiato con un **trionfo**: il 25 maggio del 17, il vincitore dei teutoni aveva percorso le strade di Roma su una **quadriga** dorata, ricevendo il saluto festante di un milione di cittadini. Alcuni lo avevano acclamato al Circo Massimo, altri – saliti su improvvisate pedane di legno – durante il percorso del cocchio. Quel giorno, Germanico si era addirittura concesso un gesto eccezionale. Prima di lui, infatti, i generali trionfatori avevano condiviso la quadriga con un conduttore e un attendente; Germanico, invece, aveva deciso di sfilare per l'Urbe con i suoi bambini, compresi Caligola (che all'epoca aveva quattro anni) e la figlia più giovane Agrippina minore, di soli due anni.

Poco dopo, inviato dall'imperatore Tiberio a comandare le truppe romane in Oriente, Germanico aveva solcato il Mediterraneo ed era sbarcato nella Turchia meridionale; da qui si era mosso verso l'Armenia, un Paese dilaniato da secoli di scontri tra parti e romani. La sua missione consisteva nel detronizzare un sovrano e sostituirlo con un altro: il re della Partia, Artabano III, aveva nominato suo figlio reggitore dell'Armenia, ma Germanico aveva altre idee. Dopo essersi lasciato alle spalle catene montuose irte di pericoli e aver percorso centinaia di chilometri accompagnato solo dai suoi collaboratori più stretti, e senza un esercito, era arrivato alla capitale Artaxata mentre il sovrano installato dai parti si dava alla fuga. Lì, Germanico aveva incoronato nuovo reggitore il figlio del re del Ponto, alleato di Roma; con il nome di Artaxias, questi avrebbe collocato il regno nella sfera d'influenza romana.

Mezzo secolo prima il nonno di Germanico, Marco Antonio, aveva conseguito un risultato analogo, nonostante la resisten-

za dei parti. C'era però una differenza: per raggiungere i suoi scopi, l'illustre antenato si era avvalso di centomila soldati. Ma Artabano – il Re dei re, come veniva chiamato – temeva troppo Germanico, almeno secondo lo storico romano Tacito, e non voleva rischiare una possibile invasione da parte delle sue invincibili truppe **legionarie**.² Per ingraziarselo, quindi, aveva inviato ambasciatori con ricchi doni in oro; dopodiché aveva raggiunto di persona le sponde dell'Eufrate, fiume di confine tra la Partia e la provincia romana di Siria, per incontrare il condottiero e stipulare un trattato di pace.

Nessun romano prima era riuscito a sottomettere i parti senza ricorrere alle armi, facendo leva soltanto sulla propria reputazione e il carisma. Ormai a corto di onori ufficiali, il senato aveva a quel punto decretato per Germanico un'ovazione: una forma di trionfo, con il premiato che percorreva le strade di Roma a cavallo anziché su una quadriga.

Comunque, se dobbiamo dar credito a Svetonio, già prima dei suoi successi in Oriente Germanico era stato oggetto di venerazione popolare, tanto da «rischiare di essere sommerso dai cittadini entusiasti ogni volta che giungeva a Roma, o si apprestava a lasciarla».³ Nessun romano aveva mai goduto di una simile simpatia; e, dopo di lui, nessuno sarebbe stato così amato dal popolo. Il giovane generale visitava regolarmente i soldati feriti, e non di rado si fermava a chiacchierare con la gente per le strade di Roma. Nel far questo, secondo lo storico di origini ebraiche Flavio Giuseppe, non permetteva che la sua dignità regale «gli impedisse di avere rapporti familiari con tutti, come fossero suoi pari».⁴

E la popolarità di Germanico traeva beneficio anche dalla indubbia bellezza e dal forte carattere della moglie Agrippina, altro membro della famiglia dei Cesari. La donna lo seguiva

devotamente ovunque andasse; i due sembravano l'equivalente antico di una moderna coppia di reali, sempre al centro dell'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Se ai loro tempi fossero esistite riviste di cronaca rosa, Germanico Giulio Cesare e sua moglie sarebbero stati in copertina per anni.

Ora, però, Germanico sta morendo, e lo sa. Già a settembre ha accusato i primi violenti sintomi, e la notizia dell'improvvisa malattia che lo sta rapidamente consumando si è diffusa per tutto l'impero: il *cursus publicus velox*, cioè il servizio postale di Stato, è in grado di portare a Roma entro dieci giorni messaggi provenienti dai confini più remoti dell'impero, con staffette a cavallo e veicoli su ruote. Quando – all'inizio dell'autunno – nella capitale si era saputo delle precarie condizioni di salute di Germanico, migliaia di cittadini si erano accalcati nei templi del Campidoglio, portando torce intrise di resina e animali destinati ai sacrifici. Secondo Svetonio le porte del Campidoglio avevano rischiato di crollare a causa della calca.⁵

Il giorno dopo questa manifestazione, racconta Tacito, Roma sembrava una città morta. Le botteghe erano chiuse; le attività commerciali languivano; le chiatte non solcavano il Tevere; le strade erano deserte.⁶ Gli ingressi delle case private, abitualmente aperti fino a notte, apparivano sprangati. La gente non osava avventurarsi fuori, se non per raccogliere le ultime notizie sulla salute del proprio idolo, o fare offerte nei templi in favore della sua guarigione. Roma giaceva come paralizzata; un'esperienza che non aveva mai vissuto prima.

Poi, una nave mercantile proveniente dalla Siria era attraccata al porto di Ostia, portando la notizia che Germanico si stava ristabilendo, e la capitale era sembrata rinascere. Secondo Tacito, i cittadini si erano riversati per le strade urlando a squarciagola la buona novella: Germanico è vivo e in buona salute,

grazie agli dèi!⁷ Svetonio sostiene che l'imperatore Tiberio sia stato svegliato dalla folla radunata sotto il **Palatino**; in preda alla gioia, i cittadini cantavano che tutto sarebbe andato per il meglio, ora che Germanico era guarito.⁸ La vita era ripresa secondo i ritmi consueti.

Presto, però, i fatti avrebbero dimostrato quanto una simile euforia fosse fuori luogo. Mentre i romani tornavano alle proprie attività, certi che il loro eroe fosse pienamente ristabilito, a Dafne i sintomi erano tornati a peggiorare nel giro di qualche settimana. Il corpo del generale era scosso da conati di vomito che lo lasciavano spossato. E parliamo di un uomo che in vita sua non aveva mai avuto gravi problemi di salute: Germanico era un soldato giovane e atletico. Svetonio racconta che da ragazzo aveva le gambe deboli, ma le aveva irrobustite con regolari esercizi fisici. Del resto si allenava ogni giorno; negli anni aveva marciato per centinaia di chilometri e, a differenza di molti colleghi, aveva combattuto di persona i nemici dell'Urbe, alla testa dei soldati. Nessuno poteva essere più in forma di lui. Anche a giudicare dai busti di marmo che lo ritraggono, possedeva una struttura ossea molto robusta, una faccia squadrata, una mascella sporgente e lo stesso collo taurino di suo nonno Marco Antonio. E, sempre secondo Svetonio, «era descritto da tutti come un uomo di stupefacente statura, sia fisica sia morale».⁹ A differenza di molti romani benestanti, non si avvaleva nemmeno di un medico personale.

Sul letto di morte, quindi, Germanico è sicuro di essere stato avvelenato. Non solo: è anche certo di conoscere il nome del suo assassino. Fin dai primi tempi in Oriente, infatti, ha dovuto confrontarsi con l'ostilità del nuovo propretore – cioè il governatore di nomina imperiale – della Siria, Gneo Calpurnio Pisone. Assegnato a quell'incarico da Tiberio in contemporanea

all'arrivo di Germanico, Pisone è uomo che ha ormai superato la mezza età. Ex **console**, sotto Augusto ha governato la provincia dell'**Africa** e quella della Spagna Ulteriore.

Ora, tuttavia, si ritrova in posizione subordinata rispetto a Germanico, visto che quest'ultimo è comandante supremo di tutti i territori orientali dell'impero; una circostanza che non ha precedenti nella storia di Roma. Di solito i governatori locali avevano mano libera nelle province: potevano amministrarle a loro piacimento, e rispondevano solo all'imperatore. Non era raro, quindi, che questo potere pressoché illimitato spingesse i più corrotti o viziosi ad abusare delle ricchezze dei loro territori. Ma in Siria, Pisone aveva dovuto cedere il passo al nipote e figlio adottivo di Tiberio. Tutta l'attività amministrativa, civile e militare passava al suo vaglio preventivo, e aveva il diritto di approvarla o respingerla. Questo valeva anche per la sfera giudiziaria; Pisone non era più il giudice supremo della provincia, ma spettava a Germanico presiedere i processi. D'altra parte, ancor prima del suo arrivo in Siria, l'arrogante Pisone si era guadagnato la fama di non rispettare nessuno, nemmeno l'imperatore. A rendere più cocente la sua umiliazione, poi, aveva contribuito il fatto che Germanico aveva la metà dei suoi anni.

Fin dall'inizio del soggiorno in Siria, comunque, Germanico aveva permesso che Pisone governasse la provincia senza interferenze, lasciando che continuasse a risiedere nella capitale Antiochia, mentre lui si stabiliva nella vicina Dafne. In questo modo, le loro strade si sarebbero incrociate solo in caso di assoluta necessità. Il palazzo scelto da Germanico come residenza era lo stesso che aveva dato ospitalità a suo nonno Marco Antonio, ed era stato visitato da personalità del calibro di Cleopatra (amante di Antonio) ed Erode il Grande (intimo amico dello stesso). Eppure, ogni volta che Germanico si era assentato nei

due anni da quando aveva assunto l'incarico in Oriente, Pisone aveva fatto di tutto per ignorare o revocare le sue direttive in svariati campi, in particolare per quel che riguardava le legioni di stanza in Siria e nella sottoprovincia della Giudea (il cui governatore – un **prefetto** – faceva rapporto proprio al propretore ad Antiochia). Addirittura, nel corso di un pranzo ufficiale a cui partecipavano entrambi, Pisone si era sforzato in ogni modo di mettere in imbarazzo il nipote dell'imperatore. Con ogni evidenza, il suo obiettivo prioritario era rendere difficile la vita a Germanico.

Dopo essersi ammalato, il generale deve aver rievocato diverse volte quel banchetto, tenutosi poco prima. Il propretore si era accomodato accanto a lui sul triclinio; una posizione dettata dal rango inferiore, ma dalla quale poteva aver versato del veleno nel suo cibo o nelle sue bevande. Inoltre, da quando Germanico si era sentito male, Pisone e sua moglie Munazia Plancina non avevano fatto nulla per nascondere la propria soddisfazione. Come se non bastasse, il governatore aveva sfacciatamente inviato alcuni suoi assistenti a interrompere i riti propiziatori per la guarigione del condottiero, che si stavano celebrando nei templi di Antiochia.

Venuto a saperlo, Germanico aveva fatto recapitare una lettera all'ex console, con la quale dichiarava di voler porre fine alla loro amicizia «così com'era» (per citare la tradizionale formula latina) e gli ordinava di fare ritorno a Roma. Il furibondo e umiliato governatore era partito con una piccola flotta di navi, assieme alla moglie, al figlio, ai seguaci e a centinaia di schiavi; dopodiché Germanico aveva mandato degli uomini a perquisire il suo palazzo, posto su un'isola del fiume Oronte. Qui, nascosti sotto il pavimento e nei muri, avevano trovato i resti di cadaveri disseppelliti e non identificabili, oltre a tracce di cenere mista a

sangue. Su alcune tavolette di piombo era inciso il nome di Germanico, accompagnato da incantesimi e formule magiche.¹⁰ Tali scoperte avevano subito fatto pensare a pratiche di stregoneria, e ben presto era circolata la voce che fosse Plancina a dedicarvisi. Come non bastasse, dei messi del governatore avevano iniziato a frequentare il palazzo di Dafne, con la scusa di volere notizie sulla salute dell'illustre malato.

Secondo le testimonianze degli ospiti di Germanico, il generale si era molto arrabbiato quando i suoi aiutanti lo avevano informato della presenza di tali «spie», al punto che aveva commentato amaramente: «Se la mia casa si trova sotto assedio, se dovrò esalare il mio ultimo respiro sotto lo sguardo dei miei nemici, in cosa potranno sperare, qui, la mia consorte così afflitta e i miei bambini?». Il condottiero aveva inoltre osservato che Pisone sembrava impaziente di riguadagnare il controllo della Siria e dei suoi distaccamenti legionari, forti di ben ventimila uomini. «Eppure non sono ancora morto» aveva aggiunto «né il mio assassino trarrà alcun vantaggio dal suo gesto, se lo farò morire».¹¹

Poi, dopo la prima e temporanea guarigione, Germanico si era rinfrancato. Si immaginava fuori pericolo. Niente di più sbagliato: nonostante tutte le precauzioni adottate per rendere sicure le sue bevande e il suo cibo, il veleno che aveva in corpo era presto tornato all'attacco, con sintomi sempre più dolorosi e violenti. O forse i nemici erano riusciti a eludere le misure di sicurezza, e gliene avevano somministrato una nuova dose, robusta e devastante. Nell'antica Roma, le terapie contro gli avvelenamenti comprendevano l'uso di sostanze emetiche, ovvero capaci di indurre conati di vomito. Si credeva, infatti, che in tal modo si potessero espellere le tossine dall'organismo. Peccato che l'effetto più significativo di molti veleni sia proprio

il vomito, sicché gli emetici non facevano che aggravare le condizioni del malato.

Le autorità romane non riusciranno mai a identificare il tipo di veleno somministrato a Germanico. Eppure, anche se occasionalmente, i medici dell'epoca già praticavano esami autopatici. Tanto per fare un esempio, l'autopsia eseguita sul cadavere di Giulio Cesare dopo il suo assassinio (nel 44 a.C.) aveva stabilito che solo una delle ventitré pugnalate era stata mortale, giacché aveva raggiunto il muscolo cardiaco. L'antica medicina legale, però, era tutto tranne che sofisticata, e non c'era modo di isolare con precisione la sostanza utilizzata per un avvelenamento.

Il veleno più conosciuto nell'antichità classica era la cicuta, resa celebre dalla morte di Socrate nel 399 a.C.; in realtà ne esistono due tipi, ma entrambi producono sintomi ed effetti abbastanza simili. La cicuta acquatica è tipica delle regioni temperate del Nord, e al tempo dell'impero romano veniva esportata dall'Europa alla Siria da medici e speziali, per essere utilizzata in piccole dosi come purgante. L'abitudine di sfruttare veleni a tale scopo si è peraltro conservata fino ai giorni nostri, almeno in alcune parti del mondo; allo stesso modo l'arsenico, mortale quando ingerito, viene tuttora impiegato in piccole quantità come rimedio contro le malattie della pelle. L'altro tipo di cicuta – la cosiddetta cicuta minore – è originario del Nord Africa e, come quella acquatica, era abitualmente reperibile in Siria. Altrettanto si può dire della digitalina e della consolida, tipiche dei climi temperati e potenzialmente letali. Quanto alla belladonna, era facile trovarla sia in Europa sia in Asia, ed era molto comune anche in Siria.¹² In ogni caso è molto probabile, per una serie di motivi che si chiariranno in seguito, che sia stata proprio quest'ultima a uccidere Germanico.

Dobbiamo a Tacito la descrizione della morte del generale, e la testimonianza sulle sue ultime parole: «Se stessi morendo per cause naturali» mormora deglutendo penosamente «potrei lamentarmi degli dèi, giacché consentono che me ne vada anzitempo, strappandomi così giovane ai miei genitori, ai miei bambini e al mio Paese». Il suo sguardo appannato si posa sul gruppo di amici che lo circonda, la cui età va dalla trentina alla cinquantina. «Invece, strappato alla vita da Pisone e Plancina, vi lascio con le mie ultime volontà. Dite a mio padre [l'imperatore Tiberio] e a mio fratello [Druso minore] che sono stato vittima di persecuzioni e complotti, e che la mia esistenza termina con la peggiore delle morti. Tutti – sia chi mi amava e apprezzava, sia chi un tempo mi invidiava – scoppieranno in lacrime quando capiranno che quest'uomo sopravvissuto a innumerevoli guerre, quest'uomo che è sempre stato in buona salute, sta morendo grazie alla perfidia di una donna.»¹³

Sul letto di morte, Germanico è convinto che Plancina, la moglie di Pisone, sia riuscita per vie misteriose a introdurre il veleno nel palazzo di Dafne. Con ogni probabilità, la donna si è avvalsa dell'aiuto di qualche servo della residenza, visto che si è allontanata dalla Siria col marito poco prima che Germanico si sentisse male per la seconda volta.

«Voi avrete l'opportunità» ansima ancora il generale rivolgendosi ai suoi «di denunciare un omicidio davanti al senato, appellandovi alla legge. Il dovere principale degli amici non è di seguire in lacrime il corpo dello scomparso, bensì di ricordare le sue ultime volontà, e soddisfarle. La vendetta spetta a voi, se avete amato l'uomo più che il suo rango. Mostrate al popolo di Roma la nipote del divino Augusto, mia compagna nella vita.» Germanico stringe le mani di Agrippina tra le sue. «Ancora prima, mostrategli i miei bambini, così da guadagnarvi la so-

lidarietà dei romani. Allora, coloro che si nascondono dietro la scusa dell'obbedienza agli ordini non saranno creduti, né perdonati.»¹⁴

Uno dopo l'altro, gli amici di Germanico si inginocchiano accanto a lui e gli stringono la mano destra; gesto che anche tra i parti equivale a un giuramento solenne. Vogliono rassicurarlo: preferirebbero morire anzitempo piuttosto che rinunciare a vendicarlo.

Quando tutti hanno dato la loro sacra parola – consapevoli che saranno maledetti anche da morti, dovessero venire meno al giuramento – Germanico cerca gli occhi piangenti di Agrippina. Sapendo «quanto sia facile all'emozione»,¹⁵ l'esorta: «Tornata a Roma, onora la mia memoria e i nostri bambini lasciando da parte il tuo orgoglio feroce. Accetta ciò che la fortuna ti riserverà. Non fomentare divisioni politiche, e non metterti in conflitto con individui più potenti di te». Detto questo, la tira a sé e le mormora ancora qualche parola, poi chiude gli occhi.¹⁶

Se la sua intossicazione fosse causata dalla digitalina o dalla cicuta acquatica, a questo punto dovrebbe finire preda di forti convulsioni; e la cicuta dovrebbe anche togliergli la vista. Se invece si trattasse di consolida, dovrebbero sopraggiungere pruriti incontrollabili e difficoltà respiratorie. D'altra parte, la belladonna e simili veleni di origine vegetale mandano in coma la vittima.¹⁷ Ora, secondo la ricostruzione di Tacito, il generale spira «subito dopo» le parole mormorate ad Agrippina. Lo storico non accenna a convulsioni, pruriti o difficoltà respiratorie.¹⁸ Del resto, l'espressione «subito dopo» potrebbe riferirsi a minuti, ore o persino giorni. Tutto ciò sembra suggerire che Germanico sia in effetti caduto in coma, convalidando l'ipotesi dell'avvelenamento da belladonna: scivolato nell'incoscienza per diverse ore, il generale continua a respirare per tutta la not-

te e parte del giorno successivo; dopodiché, il suo cuore cessa di battere.

Tacito descrive Germanico come un uomo dignitoso e di straordinaria levatura. Tanto la sua voce quanto i suoi comportamenti ispiravano rispetto, e non suscitava perciò nei suoi interlocutori quell'astio che nasce come risposta all'arroganza altrui.¹⁹ Anche un altro storico romano, Cassio Dione (vissuto due secoli dopo gli eventi), è prodigo di elogi per il generale: un individuo alieno sia dall'autoritarismo sia dalla gelosia; un soldato risoluto con i nemici di Roma ma gentile con i suoi amici e compatrioti.²⁰

Grazie al *cursus publicus velox*, la terribile notizia che il mite e coraggioso Germanico è stato assassinato raggiunge rapidamente Roma, diffondendosi verso ovest sulla scia dei mercantili che solcano i mari con gli ultimi venti estivi. E, data la fama del condottiero, il luttuoso annuncio produce nell'impero costernazione, stordimento, rabbia... Roma si ritrova sull'orlo di una rivoluzione.